

Francesca Tassini

© 2021 **Atlantyc**a S.p.A. – Corso Magenta, 60/62 – 20123 Milano – Italia
foreignrights@atlantyc.a.it – www.atlantyc.a.com

Per l'edizione italiana © 2021 **BP srl** – Via Leopardi, 8 – 20123 Milano – Marietti Junior

Testo di Francesca Tassini

Da un'idea di Mario Pasqualotto

Illustrazione di copertina di Federica Bordoni

Progetto grafico di theWorldofDot

Editing di Lisa Lupano

Redazione di Barbara Gentile

Impaginazione di Benedetta Galante Gneccchi



Direzione editoriale: Alessandra Berello

Direzione artistica: Clara Battello

Progetto editoriale: Atlantyc S.p.A.

www.mariettijunior.it

Prima edizione: ottobre 2021

Stampato presso: ABO grafika d.o.o. – Ljubljana

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633.

MARIETTI 

PROLOGO

Non ricordavo più cosa significasse avere un cuore.

Era dal giorno in cui uno scienziato mi aveva iniettato una dose di Xpans da stroncare un ippopotamo che non ne avevo uno vero e proprio, con tanto di atrio destro e sinistro, ventricoli e valvole. Invece ora lo sentivo battere, perfino nelle orecchie, come una cassa rullante. E non era l'unica cosa; percepivo un insistente prurito alla nuca e tra i capelli. Il sudore freddo, nonostante l'aria gelida di quel finale di gennaio, scivolava sul collo goccia a goccia. Detestavo quella sensazione di umidità sulla pelle, ma era sempre meglio che non sentire niente di niente. La cosa buffa è che non avevo idea di come tutto ciò fosse possibile, né mi impor-

tava saperlo: mi interessava solo godermi il momento.

Davanti a me c'era Ella, i muscoli delle gambe tirati al massimo, la sua solita coda alta di capelli bruni e una fascia stretta intorno al ginocchio. Sembrava meno agitata della sottoscritta, eppure avrebbe dovuto, dal momento che era passato più di un anno dall'ultima volta che aveva gareggiato. Ha gonfiato le guance e gettato fuori tutta l'aria che aveva in corpo. Una nuvoletta di condensa si è materializzata al suo soffio.

Kennedy era appena comparso nel campetto. Dopo aver lanciato lo zaino, si è seduto nella prima fila di panche, senza staccare gli occhi dal telefono. Ho osservato i lineamenti del suo volto, le labbra ben definite, le dita lunghe che si muovevano veloci sulla tastiera, e ho sentito una fitta di dolore al pensiero che la nostra storia fosse impantanata. Kennedy, il cui involontario humour macabro era peggiorato negli ultimi tempi, l'avrebbe definita *a un punto morto*, e poi si sarebbe scusato: «È più forte di me, Snow!».

«Ella, Denise, Alice: voi partite per prime. Dopo aver passato il testimone alla vostra compagna di staffetta vi fermate. Mi avete sentito?» ha sbraitato l'allenatrice Archer stringendo il suo cronometro analogico.

Io e Ella eravamo nella stessa squadra. Ci siamo scambiate un ultimo cenno di intesa. Poi ognuna si è posizionata al suo posto, sulle corsie disegnate a gessetto.

«Partenza in tre, due, uno...»

Nel cortile si è levato un tonfo di suole che battevano sull'asfalto. Alice ha preso subito un bel vantaggio.

«Forza, Ella!»

Il grido d'incitamento era arrivato dalle panche degli spettatori. Kennedy si è alzato per incoraggiare la sorella; sua madre, Lauren, lo aveva appena raggiunto e si sbracciava il triplo di lui.

Alla fine del primo giro sembrava proprio che sarebbe stata Alice la prima a passare il testimone alla sua compagna, Betsy. Ma negli ultimi metri, Ella ha fatto uno scatto micidiale; si è lanciata in avanti con la carica di un piccolo bisonte e l'ha superata. Era a un passo da me.

Non so, allora, cosa mi è preso – una gelosia neanche troppo repressa, immagino – ma quando ho afferrato il testimone, l'ho tirato con più forza del necessario, molta più forza. Presa alla sprovvista, Ella è caduta in avanti. L'ho vista atterrare e contorcersi con una smorfia di dolore. Poi si è tirata a sedere, afferrando il ginocchio con entrambe le mani e premendo dove aveva battuto. Mentre ruotavo lo sguardo sugli spettatori il tempo è come rallentato. Kennedy è saltato in piedi, Lauren ha messo su un'espressione tipo *L'urlo* di Munch, alcune ragazze del secondo anno bisbigliavano una all'orecchio dell'altra.

«L'hai fatto apposta!» ha gridato Ella tra le lacrime.

La Archer ha gettato all'indietro il fischietto che teneva al collo ed è venuta dritta verso di me.

«Katerina Bogus, sei impazzita?»

È stato in quel preciso istante che, così come ci ero entrata, ho lasciato il corpo di Katerina. La sensazione del legno ruvido del testimone sui polpastrelli è svanita, insieme al profumo dello shampoo agli agrumi di Ella, e in un attimo e senza preavviso mi sono sentita risucchiare nella tana, il cantuccio buio del web che da qualche mese era la mia dimora fissa.

Queste sporadiche incursioni nelle vite e nei corpi altrui erano una specie di nuovo super potere, o un *upgrade* se preferite, che non ero in grado di controllare e che aveva una durata limitata. Un'esperienza intensa ma breve, insomma: infatti avevo deciso di chiamarle *gite*.

«Non l'ho fatto apposta» ho sentito la voce di Katerina come un'eco lontana.

Un inserviente era già accorso con il ghiaccio. La Archer era china su Ella. «Sicura?»

«Lo giuro, signora Archer, su mio padre!»

Sentivo che stavo andando in sovraccarico, ma dalla tana sono riuscita a vedere le ragazze del secondo anno che si scambiavano sguardi scettici.

«D'accordo» ha detto l'allenatrice. «Ti credo.»

L'unica che avrebbe potuto testimoniare al di là di ogni ragionevole dubbio che Katerina mentiva ero io.

Ma chi avrebbe dato retta a un fantasma? Perché è così che ti senti quando ti ritrovi intrappolata in un mondo virtuale e hai la certezza quasi assoluta di essere morta ammazzata. Non importa se il tuo corpo non è mai stato ritrovato e se nel profondo sei ancora disperatamente aggrappata all'illusione che, da qualche parte, il tuo cuore continui a battere.

RIVER

«Snow?»

Gli occhi screziati di verde di Kennedy mi cercavano oltre lo schermo. Un alone di luce soffusa gli circondava la testa, creando geometrie luminose a contrasto coi ricci scuri. Ci ho messo un po' a capire che l'effetto era dato dai neon sul soffitto, e che Kennedy si trovava nel corridoio di un ospedale.

«Sei stata via almeno mezz'ora, forse non sai cos'è successo!»

«Ero in gita dentro Katerina e poco dopo devo essere andata a nanna per il sovraccarico» l'ho interrotto.

Lui mi ha guardata come se fossi una specie di criminale.

«Lo sai che non sono in grado di comandare i corpi delle persone! Non potevo fermarla.»

Era vero. Finora ero stata in gita in oltre venti individui, tutti di Blooming, e non avevo mai potuto interagire con loro. Provavo le loro emozioni e sensazioni fisiche, talvolta mi sembrava di captare un pensiero o di vedere le cose dal loro punto di vista, ma niente di più.

«Non deve essere stata una bella esperienza» ha commentato Kennedy con una smorfia. Nemmeno a lui piaceva Katerina, nonostante lei mostrasse un certo interesse nei suoi confronti.

«È stato tremendo. Come sta Ella?»

Dall'altoparlante è scoppiato un disturbo sonoro simile a una campanella impazzita, seguito dalla voce indolente di un'infermiera che ha chiamato un cognome straniero.

«Non sta così male. Il ginocchio non è nemmeno gonfio. Diciamo che se l'è fatta sotto, più che altro.»

«Per forza, la gara è tra quattro giorni. Mi porti da lei? Credo che il suo telefono sia rimasto in fondo alla borsa. Se provo a entrarci, vedo tutto nero.»

Ella, seduta sul lettino della sala visite del pronto soccorso con i piedi che penzolavano, sembrava una bambina a cui avevano portato via il giocattolo preferito. La dottoressa era una donna matura con gli occhiali dalla montatura rosso brillante (l'aveva acquistata di

recente durante il Black Friday, ho scoperto dalla cronologia del cellulare che teneva nella tasca del camice) e le stava spiegando che sì, poteva continuare ad allenarsi, ma avrebbe dovuto tenere il ghiaccio per almeno un'ora prima di coricarsi.

«Lo tengo anche per un giorno intero!» ha cinguettato lei, con un sorriso radioso che quasi mai le avevo visto prima. Questa cosa della gara l'aveva presa molto seriamente, da quando la Archer l'aveva vista allenarsi da sola nel cortile prima dell'orario scolastico e l'aveva fatta entrare in squadra. Secondo l'allenatrice non aveva alcun senso che, a un anno e passa dall'incidente in cui si era fracassata il ginocchio, stesse ancora a piangere sulle proprie ferite.

Anche in quel momento l'allenatrice le teneva un braccio intorno alla spalla, per non farle mancare il suo sostegno morale. Lauren Davis, invece, stava in disparte, gesticolando al telefono con il marito.

«C'è un'amica che vorrebbe salutarti. Il tuo cellulare sembra spento, o magari qualche tua compagna di squadra ti ha fatto un altro scherzo e l'ha gettato in fondo a un cassonetto» ha detto Kennedy ironico. Lei ha afferrato il suo telefono mentre la Archer sganciava la presa per lasciarle un po' di privacy. Rimaste sole, ho fatto comparire la mia immagine sullo schermo, un collage di pixel e codici binari.

«Ciao, Snow.»

«Mi dispiace. Se ti può consolare ho sofferto con te. Temo però che un fantasma non sia considerato un testimone valido.»

«Eri in gita dentro Katerina! L'ha fatto apposta, vero?»

«Esatto. Credo che abbia una qualche forma di gelosia nei tuoi confronti, più una serie notevole di altri problemi.»

«Non mi dire! Perché la prossima volta che vai in gita dentro Katerina non la fai strafogare di cioccolato, così si riempie di brufoli? Oppure le ordini, che ne so, di bere un bicchiere di lassativo? Niente di troppo cattivo, solo per metterle un po' di strizza» mi ha proposto, talmente seria da farmi quasi paura.

«Mi dispiace, ma finora non ho mai fatto una gita nella stessa persona per più di una volta. E a dire la verità eviterei volentieri di ripetere l'esperienza con Katerina.»

Anziché prenderla sul ridere, Ella si è fatta pensierosa.

«Non importa» ha detto. «Ci penso io domenica a darle una lezione.»

All'uscita del pronto soccorso, Lauren e la Archer si sono abbracciate come due vecchie amiche.

«Niente "signora" però, non ho così tanti anni più di te» l'ha sgridata Lauren.

«Va bene, Lauren. Tua figlia sta facendo enormi progressi, sono convinta che possa addirittura vincere la gara dei 400 metri, domenica. Poi, anche se non arrivasse prima, resterebbe un'ottima atleta. Ma vincerà» e ha strizzato l'occhio a Ella che era già seduta sul sedile posteriore.

«Sei sicura che preferisci aspettare un taxi? Sono un sacco di soldi, da New Florence a Blooming.»

«Ti ringrazio, ho un po' di giri da fare in città.»

Kennedy è salito davanti e Lauren ha messo in moto la sua nuova auto usata, un modello francese fuori commercio, con qualche graffio di troppo sulla carrozzeria. Per tutto il tragitto, ha raccontato delle lezioni di violino e del suo studente che, quella settimana, si era dato malato senza un minimo di preavviso per una stupida emicrania. Io intanto navigavo dentro e fuori gli appartamenti dei condomini vertiginosi di New Florence, sbirciando da ogni possibile dispositivo informatico i segreti – non sempre edificanti – che si celavano dietro le facciate.

Allo svincolo con la Sunday Lane, la nostra strada, ho sentito un tonfo seguito da uno stridio di gomme. Kennedy è saltato sul sedile e il telefono gli è caduto sui piedi.

S.B.: "Che succede?"